

FRANCESCO VAIASUSO  
con Paolo Rodari

# LA MIA POSSESSIONE

Come mi sono liberato  
da 27 legioni di demoni

PIEMME

ISBN 978-88-566-2773-2

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2012-2013-2014 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

## Dieci anni fa

La mia vita cambia a trentuno anni, il 29 dicembre del 2002, quando una rivelazione squarcia i miei pensieri in modo inaspettato.

Alla guida da Alcamo, la città dove vivo, in direzione Palermo c'è mia moglie Daniela. Al suo fianco mia mamma. Il viaggio è "colpa" di fratello Ferro. È stato lui, un religioso gesuita col quale da tempo sono in contatto, a insistere: «Francesco» mi ha detto «è il momento di andare a Palermo alla chiesa della Noce dove c'è padre Matteo La Grua. Soltanto lui ti può aiutare».

I sessanta chilometri che ci separano dalla nostra meta non sono facili. Sono agitato. Respiro affannosamente e parlo in continuazione. Imbastisco monologhi di difficile comprensione. Cerco in tutti i modi di esasperare chi è seduto in macchina con me. Certo, non vado a Palermo contro la mia volontà, ma nello stesso tempo ho paura e vorrei tornare indietro.

C'è qualcosa che mi turba. Mi volto ora a destra ora a sinistra, ma so benissimo che questo qualcosa sta in un posto preciso: dentro di me. Mia moglie guarda la strada e cerca di non darmi ascolto: deve a tutti i costi arrivare a destinazione.

Dopo meno di un'ora la macchina si ferma in piazza

della Noce, un ritaglio di Palermo dal cuore antico nella città modernizzata. C'è una statua recintata della Vergine incastonata tra panifici, botteghe del pesce, lambrette di ambulanti e palazzoni grigi. Siamo arrivati. La chiesa dedicata al Sacro Cuore – per tutti i palermitani è semplicemente “la Noce” – è lì, con la sua facciata modesta, la sua sagrestia, il salone degli incontri.

Non ho mai parlato con padre La Grua. È vero, ho partecipato ad alcune sue celebrazioni liturgiche, ma non gli ho mai rivolto la parola direttamente. Di lui so soltanto che è un frate francescano conventuale oramai anziano e che l'unico compito che continua a svolgere è quello per il quale è famoso anche oltre i confini della Sicilia e dell'Italia, il ministero di esorcista.

Fuori dalla parrocchia ci aspetta fratello Ferro. Lo vedo da lontano. Il suo volto mi turba e inquieta.

«Cosa vuole da me?»

Scendo dalla macchina e, senza poter fare nulla per controllarla, la mia bocca inizia a pronunciare parole di paura e di terrore insieme.

«Cosa ci faccio qui? Entrate voi, io non entro!»

Fratello Ferro mi prende sotto braccio. Respingo il suo aiuto e gli dico: «Non è che per caso stiamo andando a incontrare qualcuno che recita le preghiere che reciti tu?».

Daniela è decisa: devo entrare. Anche lei non sa cosa mi attende. Ma sa che devo fidarmi di fratello Ferro: il rapporto tra noi è sempre più faticoso e il problema non è lei ma sono io. Lei è disposta a tutto pur di andare fino in fondo, per far sì che io torni a essere Francesco, l'uomo che soltanto due anni prima ha sposato desiderosa di amore e di felicità.

Entriamo in un grande salone. Parlo senza fermarmi. Scherzo. Le mie parole sono monologhi sempre più incomprensibili. Sembro un pazzo che si muove dentro un mondo tutto suo.

Nel salone c'è un sacerdote della parrocchia in car-

rozzella che parla a un gruppo di persone. Appena lo vedo sento crescere dentro di me un odio profondo. È un qualcosa che non riesco a contenere, ad arginare. È un sentimento potente, un fiume che da dentro il mio corpo cerca di uscire per andare a travolgere quell'uomo vestito di nero. Lui, ciò che egli rappresenta, e soprattutto il suo lungo abito da frate, mi ripugnano.

«Guarda come ti sei ridotto» gli urlò. Ma non reagisce. Prosegue oltre senza commentare. È evidentemente abituato a vedere in parrocchia persone come me che arrivano per avere un incontro con padre La Grua.

Davanti a me c'è un crocifisso appeso a una parete. Inizio a indietreggiare spaventato. Cosa mi sta succedendo? Non riesco a controllare la situazione: sento, infatti, che sto prendendo fuoco.

«Brucio, brucio!» grido, mentre intorno a me si forma un cerchio di luce che m'imprigiona. Non posso uscire. Sono chiuso lì dentro e brucio soffrendo terribilmente.

Cosa mi sta capitando? Più mi avvicino a padre La Grua, più sono in subbuglio.

Adesso il fuoco mi dilania la carne. Ma, a un certo punto, non so nemmeno io spiegare come, riesco a uscire dal cerchio di luce. Guardo fratello Ferro e gli dico: «Ce l'ho fatta. Mi sono liberato».

Per un istante mi sento meglio.

Ma l'irrequietezza ritorna ancora. Non mi è difficile comprenderne l'origine: è l'incontro con padre La Grua ad agitarmi. O meglio: è l'incontro con padre La Grua che smuove qualcosa che vive dentro di me. C'è una presenza in me e non posso fare nulla per scacciarla. Ho chiesto io d'incontrare padre Matteo, ma adesso ciò che c'è in me si ritrae, ha paura e cerca di spingermi via.

Fratello Ferro mi fa strada tenendomi sotto braccio. La porta della sagrestia adiacente al salone è aperta. È lì che dobbiamo entrare. È lì che ci aspetta l'anziano esorcista.

Ha ottantotto anni. È seduto nel mezzo della sagrestia.

È piccolo, minuto, porta in testa un cappello circolare di lana per ripararsi dal freddo. Mi guarda e mi fa cenno di sedermi su una sedia posta a un metro di distanza da lui. Sento di essere tornato me stesso. Sono cosciente. Posso parlare ed esprimermi. Capisco che in macchina, e poco prima quand'ero in salone, non ero io a parlare e ad agitarmi. C'era qualcuno o qualcosa dentro di me. Qualcuno o qualcosa che adesso non ci sono più. Se ne sono andati. O forse si sono semplicemente nascosti.

Fratello Ferro si accomoda al mio fianco. Vicino a lui ci sono alcuni aiutanti di padre La Grua: due uomini molto robusti e tre donne. Mia mamma e Daniela restano un po' in disparte. Daniela sembra spaventata. Non sa esattamente cosa mi sta capitando. Non sa cosa mi aspetta.

Anche per lei questo giorno sarà una rivelazione potente.

È padre La Grua a prendere l'iniziativa.

Inizia a parlarmi. Indaga sul mio passato. Mi pone domande precise che mi lasciano perplesso.

«Hai mai partecipato a pratiche esoteriche?»

«Hai mai preso parte a sedute di satanismo?»

«Hai mai letto libri di magia?»

«Hai mai fatto uso di droghe?»

E poi domande inerenti il sesso: «Sei mai andato a prostitute? Hai mai partecipato a delle orge?».

A ogni domanda rispondo con la massima sincerità: «No, no, e ancora no».

Padre La Grua non è soddisfatto. È convinto che vi sia qualcosa di oscuro nel mio passato, qualcosa da cui tutto il male che mi tormenta ha avuto inizio. Ma non riesce a capire cosa sia. Io stesso cerco di spiegargli che sento delle presenze malefiche dentro di me. È per questo, gli dico, che sono stato accompagnato da lui.

Smette di fare domande. Capisce che le mie risposte sono sincere. E inizia a pregare su di me. Mi benedice e prega.

È in quel momento che qualcosa si muove. Colui o coloro che sono dentro di me iniziano a uscire allo scoperto. E attaccano.

Mentre padre Matteo prega, qualcuno s'impadronisce della mia voce e urla: «Cosa vuoi da me Matte'? Buffone! Cosa vuoi da me?».

Non posso fare nulla per zittirlo seppure io sia perfettamente presente a me stesso. Sono lucido mentre qualcuno dentro di me parla usando la mia bocca.

Padre La Grua torna a farmi delle domande e nel momento esatto in cui finisce di esporle riesco a riprendere il possesso della mia voce e a rispondergli. Rispondo, ma colui che è dentro di me, appena finisco di parlare, riprende subito l'iniziativa e torna a insultare l'anziano esorcista.

«Sei un calunniatore, Matte'! Vattene, bastardo! Vattene o t'ammazzo!»

È una sensazione strana. Non sono sempre io a parlare: a volte sono io, altre volte non sono io. Sono dissociato da me stesso ma nello stesso tempo sono cosciente della mia dissociazione.

La mia mente subisce grandi tormenti. Mi sento in continuazione strappato da me, dal mio corpo e dalla mia mente, lacerato al mio interno e la sofferenza che sento non è soltanto spirituale ma anche fisica. I dolori che per questo continuo "dentro e fuori" deve subire la mia mente sono tremendi, unici, indescrivibili. Ho sempre pensato che, se esiste l'inferno, chi lo abita è queste sofferenze che deve patire, sofferenze dalle quali chiunque fuggirebbe a gambe levate.

Se devo descrivere cosa provo ogni volta che padre La Grua mi pone una domanda rispondo con queste parole: a ogni punto interrogativo corrisponde una fitta dolorosissima dentro la mia mente. Si tratta di uno strappo violento che mi permette di riappropriarmi per un istante delle mie facoltà e di rispondergli con sincerità. Poi tutto torna in mano a colui che è dentro di me. Fino alla succes-

siva domanda dove, dopo un'altra violenta lacerazione, sono riconsegnato a me stesso.

Perché riesco a rispondere? Come è possibile che io sia così forte da sopraffare le forze che mi possiedono? Il motivo è semplice: non sono io che sono forte. È padre La Grua che ha l'autorità necessaria per fare breccia dentro la mia mente devastata e lacerata.

Più il padre prega, maggiormente l'odio divampa in me: «Ti uccido, bastardo! Ti ammazzo! Ti odio!» grido con forza.

Ma so benissimo di non essere io a gridare. È qualcuno dentro di me che grida, urla e soprattutto odia. È un odio profondo, disumano, una concentrazione di male non misurabile con parametri umani.

La battaglia è in atto: padre La Grua lotta contro colui o coloro che mi possiedono.

Ma anche io, come fossi un terzo incomodo, lotto, la mente continuamente contesa da chi mi possiede.

La domanda di padre La Grua entra in me come una lama affilata, fa breccia dentro la carne viva: «Satana» chiede «sei solo o ci sono altri con te?».

L'anziano esorcista questa volta non ha rivolto la domanda a me ma a colui che è dentro di me. La risposta che esce dalla mia bocca è immediata, la pronuncio senza volerlo: «Sono da solo».

Padre La Grua è un esorcista esperto. Non si fida. Alza la voce.

«Ti chiedo nel nome di Gesù di dirmi la verità: sei solo o ci sono altri con te?»

La risposta che do è inimmaginabile, ma è la risposta che colui che è dentro di me non può non pronunciare di fronte all'autorità di padre La Grua: «Va bene, Matte', te lo dico».

Nella sagrestia aleggia un silenzio pesante, cupo, fino alle parole che sbalordiscono tutti i presenti: «Non sono solo» risponde «siamo ventisette legioni».

Padre Matteo annuisce lentamente. E dice: «È la verità».

Poi si alza e spiega a fratello Ferro di essere amareggiato “della diagnosi”. E io comprendo che ciò che ha appena terminato di fare su di me altro non è stato che un esorcismo.

Immediatamente comprendo contro chi sono costretto a lottare. Ma nello stesso tempo è come se padre Matteo abbia piantato qualcosa di nuovo dentro di me, dei suoi sigilli, dei suoi timbri che, nonostante una possessione così grave e profonda, non mi lasceranno più.

La rivelazione di Satana cambia drasticamente la prospettiva con la quale guardo la mia vita, il passato e anche il futuro. Il 29 dicembre 2002, infatti, è un giorno come tanti altri a Palermo. Ma per me è un giorno speciale. È il giorno nel quale, dopo tante sofferenze incomprese e incomprensibili, il frate francescano conventuale ed esorcista padre Matteo La Grua riesce a far sì che Satana sveli quella verità che fino a quel momento avevo soltanto lontanamente intuito: ventisette legioni di demoni, e cioè ventisette plotoni del grande esercito del male il cui capo è Satana in persona, possiedono il mio corpo, lo occupano, lo attraversano contro la mia volontà rendendo la mia esistenza nient'altro che un inferno.

Non si tratta, dunque, di un solo spirito. Si tratta piuttosto di plotoni, legioni di spiriti guerrieri compressi dentro di me da Satana in persona.

«Figlio mio,» mi dice padre La Grua abbracciandomi «io sono anziano e non ho tante energie. Fatti aiutare da fra Benigno. C'è bisogno di tante preghiere.»



## Trentasette anni fa

Agosto 1975. È una giornata di sole a Chicago, la più grande città dell'Illinois e la terza per popolazione di tutti gli Stati Uniti dopo New York e Los Angeles.

In una grande casa di periferia, una tipica casa americana con tanto di giardino e veranda in legno, abitano da una parte Caterina con suo marito Antonio, dall'altra i genitori di Caterina. Sono amici di famiglia che dalla Sicilia, da Alcamo, si sono da poco tempo trasferiti negli Stati Uniti alla ricerca di fortuna e benessere.

Caterina è pimpante e piena di energia quando entra nell'appartamento dei suoi genitori. Chiede di me e di mia mamma. Siamo arrivati a Chicago da pochi giorni, invitati per ricambiare un favore: è stata mia mamma, infatti, a spedire qualche anno prima negli Stati Uniti la foto di Antonio proponendolo come marito per Caterina.

Caterina ha guardato la foto e d'istinto ha detto sì. Antonio, dopo poco, è partito alla volta di Chicago e si è presentato. I due si sono piaciuti tanto che, di lì a poco, è stata una cosa naturale convolare a nozze.

Negli anni Sessanta ancora si combinavano diversi matrimoni in Sicilia. Le donne, purtroppo, non godevano di piena libertà. Era una cosa normale, accettata dalla gran parte della gente senza problemi e senza facili moralismi.

Non tutti questi matrimoni, infatti, erano sinonimo d'infelicità. A volte, anzi, le ragazze alle quali genitori o amici trovavano "l'uomo giusto" da sposare scoprivano di aver fatto una buona scelta, di aver detto sì a una possibilità che corrispondeva ai propri desideri e alle proprie aspettative.

Mia mamma sentiva spesso i genitori di Caterina che da tempo avevano lasciato la Sicilia. Antonio era anch'egli un amico di famiglia. Cercava moglie, come Caterina cercava marito. E fu così che mia mamma fece ciò che in cuor suo le sembrava giusto e lecito fare.

Fa caldo a Chicago. La strada fuori casa, una tipica strada americana molto larga e abbellita da tanti alberi disposti diligentemente in fila, è deserta. Caterina entra con una borsetta a tracolla. Chiede di noi che prontamente usciamo dalla stanza e la salutiamo.

«Ciao Francesco, vuoi venire con me ai grandi magazzini? Devo fare delle compere, se vuoi ti porto con me. Hai mai visto i grandi magazzini?»

Ho soltanto quattro anni. Non so assolutamente cosa siano i grandi magazzini. Anche perché in Sicilia non ce ne sono. Ma l'idea di uscire di casa per una passeggiata mi eccita. Guardo mia mamma che subito acconsente.

«Va bene Francesco, vai pure» mi dice. «Ma mi raccomando comportati bene, io ti aspetto qui.»

Non ho mai visto una città così grande. Né ho mai pensato potessero esistere grattacieli così alti e imponenti. Il sole riscalda le strade e fa sembrare ogni cosa bella.

È davvero strano. Ma non ricordo nulla di questa uscita fuori porta. So soltanto che sono tornato indietro con in mano un camioncino rosso e giallo, un regalo di Caterina. Un camioncino che porterò con me sull'aereo di ritorno verso Palermo e che, all'aeroporto, mostrerò entusiasta a mio padre.

Mia mamma ricorda che Caterina, a differenza mia, non ha in mano niente. È strano. Siamo stati fuori all'incirca

quattro ore col preciso scopo di fare compere e Caterina non ha in mano nulla, a parte la sua piccola borsetta nella quale probabilmente ha il portafoglio e le chiavi di casa. Sul momento nessuno fa caso a questo particolare. Ma è un particolare decisivo.

Sarà soltanto anni dopo che tutto diverrà chiaro.

Sarà solamente tanto tempo dopo che la verità su quel pomeriggio verrà a galla.

In quelle quattro ore io e Caterina non siamo andati in nessun centro commerciale. Il camioncino Caterina l'aveva probabilmente comperato precedentemente.

Siamo andati da un'altra parte.

Sembra impossibile eppure è così: quanto abbiamo fatto in quelle ore, un lasso di tempo molto breve se paragonato a un'intera vita, riuscirà a condizionare tutta la mia esistenza precedente ma anche successiva quell'incontro chiarificatore avuto anni dopo con padre Matteo La Grua.



## Le prime malattie e quella strana avversione al sacro

È il 19 ottobre del 1971 quando ad Alcamo, dopo soli otto mesi di gravidanza, vengo alla luce, secondo di due fratelli. Nelle ore immediatamente successive al parto mi trasferiscono d'urgenza all'ospedale di Palermo dove mi ricoverano all'interno di un'incubatrice. Peso, infatti, appena 1 chilo e 400 grammi, troppo poco per resistere in vita senza cure adeguate.

I primi giorni sono difficili. Perdo peso costantemente, i medici non hanno fiducia e dicono a mia mamma e a mio papà: «Non ce la farà».

La mia salvezza è il medico di famiglia. Viene in ospedale e suggerisce un farmaco contro la dissenteria. Dopo otto-dieci giorni recupero peso, sto meglio, sono salvo. Poco dopo vengo dimesso e torno in piene forze a casa mia, ad Alcamo.

Fino ai quattro anni cresco sano e felice. Mio papà è un rappresentante commerciale per una azienda importante della zona. Mia mamma ha un negozio di cornici, un'attività che va talmente bene che presto "obbliga" mio padre a lasciare il suo lavoro per occuparsene anch'egli a tempo pieno.

Tutto va a gonfie vele fino a quando, due mesi prima di compiere quattro anni, parto con mia mamma per gli Sta-

ti Uniti. In quel mese di permanenza a Chicago avviene qualcosa che influisce negativamente su tutta la mia vita successiva. Quando faccio ritorno in Sicilia alla fine del mese di settembre, infatti, tutto cambia.

Sono tornato appena da venti giorni quando nel pieno di una notte ho la mia prima grave e violenta crisi respiratoria. Mi manca l'aria. Tossisco forsennatamente, mi sembra di morire. Devono ricoverarmi d'urgenza in ospedale dove decidono di curarmi iniettandomi del Bentelan via flebo. Dopo qualche giorno d'incertezza, mi fanno una diagnosi: asma bronchiale di livello acuto. Ricordo ancora quelle parole: «Asma bronchiale», una malattia che mi accompagnerà per anni e anni.

Al primo ricovero ne seguono tanti altri. Purtroppo devo tornare spesso in ospedale, le crisi respiratorie, infatti, si susseguono senza sosta.

La vita di tutti i giorni non è più quella di prima seppure apparentemente poco è cambiato rispetto al passato. Mi sento sempre stanco, fiacco, c'è anche un dolore continuo ai polpacci che non mi dà mai tregua. Il medico mi dice che è un problema di circolazione, e per questo mi prescrive delle bustine di Calcium. E poi una forte otite, che va e viene per anni. Ma la condizione generale del mio fisico non migliora. Piuttosto peggiora.

Cresco velocemente, ma le malattie mi tormentano accompagnandomi costantemente. Presto all'asma si unisce un problema ai denti. Le gengive si ritraggono fino a mostrare le radici dei denti. Vado da un dentista che, dopo avermi visitato, chiede a mia mamma: «Ma questo ragazzo abusa di chewing-gum? Ha dei denti rovinatissimi».

«No» risponde mia mamma. «A dire il vero non ne mangia mai. A volte gli compro un pacchetto ma lo rifiuta sempre, credo non gli piacciono i chewing-gum.»

A sette anni iniziano le prime allergie della pelle. Inspiegabilmente la superficie del mio corpo si riempie di vaste ecchimosi. È sempre il medico di famiglia a consigliarmi

un potente antibiotico che appena preso, in effetti, mi dà sollievo. Ma non è altro che un palliativo. Le ecchimosi non scompaiono mai del tutto. Il prurito è, a tratti, insopportabile, tanto che spesso nei punti più critici mi ferisco fino a sanguinare.

Per anni, almeno due volte alla settimana, sono costretto ad andare dal medico di famiglia sia per l'asma sia per l'allergia.

Presto anche l'ansia accompagna le mie giornate. È un sentimento continuo d'irrequietezza. Quando mangio lo sento, questo sentimento, presente dentro di me. Si posiziona tra lo stomaco e lo sterno e non mi dà tregua. Fatico a digerire. Se bevo del vino soffro immediatamente di fastidiosi bruciori.

Mia mamma è preoccupata perché ha paura che il mio rendimento scolastico ne risenta. In realtà a scuola, alle elementari come alle medie, accettano senza problemi la mia situazione.

Col trascorrere del tempo imparo a gestire l'asma decentemente. Le crisi sono quotidiane, anche ogni quattro ore. Ma riesco ad arginarle in parte bevendo acqua e in parte aiutandomi col cortisone e con altre medicine.

A scuola i miei compagni sono consapevoli delle mie difficoltà. Tutti sanno del mio problema anche perché è difficile nascondere. Il mio respiro è sempre un po' rumoroso, soprattutto nella fase espiratoria. È un suono aspro e vibrato, simile a quando si cerca di bere dell'acqua con una cannuccia in un bicchiere ormai vuoto.

Anche le notti divengono inquiete. Dormo diverse ore ma non riesco mai davvero a riposare. Il sonno è senza sogni.

A un certo punto inizia ad accadermi un fatto strano, che si ripete per più notti. Mi sveglio tutte le mattine completamente scoperto. Un giorno mia mamma prova ad arginare la cosa spingendo il letto contro una parete e facendomi addormentare con le coperte ben ripiegate sotto il materasso.

«Stai bene?» mi chiede prima di congedarsi.

«Mi sento un po' costretto, legato, ma sto bene» le rispondo.

Ma il mattino seguente le coperte sono addirittura volate via dalla parte dei piedi, come se proprio quella notte avessi voluto (ma in realtà io non potevo fare niente per impedire che accadesse) liberarmi con maggiore forza. Inspiegabile.

A scuola non vado molto bene. Sono spesso stanco, affaticato. A non assistermi è principalmente la capacità di memorizzare le cose. La sera ripeto la lezione del giorno e chi mi ascolta mi dice: «Bravo, prenderai senz'altro la sufficienza».

Il mattino dopo, invece, non ricordo più nulla. Un vuoto totale. Quando vengo chiamato per essere interrogato non so nemmeno di cosa si stia parlando. L'argomento che poche ore prima sapevo alla perfezione mi è totalmente ignoto. Come se ne sentissi parlare per la prima volta in quel momento. A volte provo a usare uno stratagemma: ripeto la lezione al mattino presto, verso le sei e trenta. Ma già verso le nove il mio cervello azzera ogni cosa. Non c'è niente da fare: non ricordo assolutamente nulla.

Dopo le scuole medie mi iscrivo a un istituto tecnico commerciale. Il primo anno vado malissimo ma non vengo bocciato. I miei compagni provano a difendermi davanti ai professori che mi interrogano e mi danno voti bassi, spesso non più di quattro.

«Guardi professore che cinque minuti fa ci ha ripetuto la lezione alla perfezione» gli dicono.

«Vi credo» risponde. «Ma io non posso che dargli quattro, per rispetto di tutta la classe.»

Alla fine dell'anno, seppure con molta fatica, riesco a recuperare la sufficienza. E vengo promosso. Ma al secondo anno le cose peggiorano. Non trovo la giusta concentrazione. Memorizzare le lezioni diviene un'impresa sempre più difficile tanto che decido volontariamente di

abbandonare gli studi. Per me è una liberazione da un fardello divenuto troppo pesante.

Inizio subito a lavorare nel negozio di mamma. Non è un dramma. Fin da piccolo, infatti, ho sempre pensato d'essere poco portato per gli studi. Mio fratello Carlo, invece, ha sempre eccelso in tutte le materie. Io no, ma non ho vissuto questa cosa come un problema. Mi hanno molto aiutato i miei genitori. Non mi hanno mai fatto pesare lo scarso rendimento scolastico. «Non ti preoccupare» mi ha sempre detto mia mamma. «Studiare è importante ma tu farai grandi cose ugualmente.»

A quindici anni mi capita un altro fatto strano, un fatto che, come le coperte sollevate di notte, di lì in avanti tornerà a ripetersi spesso. Una mattina mi sveglio coi calzoni del pigiama tirati giù fino alle caviglie e con la parte di sopra tirata su fino quasi a strozzarmi. Completamente nudo, noto di aver avuto un'abbondante fuoriuscita di sperma. Ne parlo col medico perché la cosa si ripete e anche perché la fuoriuscita è davvero notevole. Lui prova a metterla sul ridere: «Francesco,» mi chiede «non è che per caso ti sei fatto una fidanzata?».

Rispondo di no. Certo, mi è capitato di dare qualche bacio a qualche ragazza, ma nulla di più. Il medico non indaga oltre seppure le notti per me siano di lì in avanti difficili da affrontare. Devo continuare a lottare con l'asma, l'allergia, le coperte che se ne vanno e questo fatto che spesso mi sveglio senza più il pigiama indosso.

È una lotta non facile, una lotta nella quale presto arrivano a combattere contro di me anche altri nemici. Non ho alternative: devo affrontarli, è la vita che, inesorabilmente, mi chiede questo.

Nonostante le continue malattie sono sempre stato un adolescente solare, allegro, spensierato. Non ho mai vissuto le malattie come un peso, e non mi sono mai fatto condizionare più di tanto dal loro andare e venire.

Dell'adolescenza ho ricordi luminosi, legati soprattutto alle lunghe estati trascorse nella casa di mio nonno, vicino al mare ma leggermente in collina. Una grande casa con tanto verde, senza il telefono: settimane passate fuori dal tempo. Con mio fratello e i miei cugini faccio centinaia di giochi diversi. Spesso aiuto mio nonno a fare le pizze nel suo grande forno a legna. La sera lo ascolto raccontarci storie avventurose sul suo passato da militare.

Anche ad Alcamo, fin da ragazzo, trascorro giornate serene. Tutto è concentrato in un territorio relativamente piccolo, il mio quartiere con la parrocchia a trecento metri da casa, la piazza antistante la chiesa con due grandi alberi sotto i quali mi riparo nei giorni di calura e una piccola chiesa più vicina a casa che da anni è affidata alle cure della mia famiglia. È la chiesa di San Vito e Santo Spirito, una piccola oasi che mio padre nel 1979, dopo il terremoto, decide di ristrutturare. Spende di tasca sua cinque milioni di lire che poi, negli anni successivi, recupera grazie alle donazioni di amici. Tutte le domeniche un prete celebra messa in questa chiesa: per la mia famiglia è un po' come avere una seconda casa.

Grazie alla ristrutturazione della chiesa il quartiere si anima di luce nuova. Il giorno dell'inaugurazione arrivano il vescovo, le televisioni locali, tanta gente inizia a ruotare intorno a questo piccolo edificio sacro.

Mio padre è una persona intraprendente e attiva. Sempre pronta a guardare avanti, con nessun rimpianto del passato. A sedici anni mi compra una moto, un'Aprilia Cinquanta F1, blu e rossa: dà emozione solo a guardarla, un orgoglio e insieme un piccolo lusso cavalcarla per Alcamo e le strade che portano giù, verso il mare.

Grazie alla moto riesco a frequentare più comitive di ragazzi, bazzicando il paese e anche le spiagge. Le malattie mi tormentano, ma cerco di non farci troppo caso.

A un certo punto però vengo colpito da una forma vio-

lenta di herpes labiale. Ogni mese, per sette-otto giorni, sono tormentato. Mi curo con lo Zovirex. Da quel momento il tubetto di pomata mi accompagna sempre, notte e giorno.

Intorno ai quindici-sedici anni si aggiunge anche il fastidio di una forma di otite molto dolorosa. I medici mi dicono che è un problema del setto nasale deviato. Mi propongono un'operazione chirurgica ma non accetto. Anche perché i problemi sono molteplici. Aasma, allergie, ansia, herpes, otite e, ultima, una scoliosi anomala.

La scuola è oramai un lontano ricordo. Lavoro tutti i giorni nel negozio e almeno da questo punto di vista le cose vanno molto bene. Il negozio è frequentato da gente colta e facoltosa del paese, rende bene e la clientela è ottima. Mi do molto da fare. I miei genitori mi danno fiducia tanto che insieme riusciamo a creare, a fianco del negozio, una bella galleria d'arte.

A diciotto anni mi metto insieme a una ragazza per la prima volta. Si chiama Serena. Stiamo bene insieme, ma non mi sento ancora pronto per qualcosa di impegnativo. Dopo qualche mese la lascio: la discoteca e gli amici del mare sono un'attrazione troppo grande per me.

Con Simona, invece, vivo il rapporto più seriamente. Ma anche con lei finirà presto. Siamo entrambi molto innamorati, ma quando lei è costretta a lasciare Alcamo per gli studi universitari le nostre strade si dividono irrimediabilmente.

Perché racconto di Serena e di Simona? Per dire che, nonostante le malattie, la mia vita è tutto sommato normale. Vivo le mie cote e ho le mie amicizie. Vivo con spensieratezza senza pensare troppo alle condizioni fisiche che, comunque, non riescono mai a stabilizzarsi.

Ma ancora molte cose devono accadere. Un evento inaspettato, in particolare, viene a turbare quella quasi quiete. Questa volta non si tratta di me e nemmeno delle mie malattie. Si tratta, purtroppo, di mio padre.

---

È una domenica pomeriggio soleggiata ad Alcamo. Mio padre ha appena trentacinque anni. Esce di casa per fare una passeggiata. Mentre cammina sviene. Si riprende e, a fatica, riesce a tornare a casa dove arriva completamente bagnato di sudore.

Attacco di panico, fobia, è la sentenza dei medici.

Una malattia inspiegabile che lo accompagnerà per anni, fino al 2004.

Per tanto tempo non sarà più capace di stare da solo. Non riuscirà più a guidare la macchina. Nemmeno sarà in grado di farsi una doccia senza la presenza di mia mamma nel bagno: seduta dietro la tenda della doccia deve far sentire a mio padre che lei è lì e che non lo lascia solo.

Per mio padre sono anni di cure psicologiche, senza risultati decisivi. Lo psicologo che lo segue gli ripete sempre: «Lei ha un'intelligenza fuori dal comune, non capisco questa fobia, davvero non riesco a spiegarmela».

Nessuno in famiglia si lascia andare per questa nuova tegola. Mio padre per primo, sa viverla con ironia, così noi in casa, mia mamma soprattutto.

Ma col senno di poi mi sono fatto tante domande su questa dolorosa esperienza.

Perché mio padre all'improvviso ha dovuto convivere con questa zona grigia, oscura dentro di sé? Ci possono essere molte risposte. Io, quando ho visto il modo con il quale in poche settimane, nel 2004, è uscito dal tunnel, mi sono fatto una certa idea. E molto ho pensato a quei nemici che, fin da piccolo, hanno contornato le mie giornate, notti comprese.

A un certo punto un sacerdote amico ha iniziato a dirgli: «Per risolvere il tuo problema devi fare soltanto una cosa: vai a messa tutti i giorni».

Papà gli ha obbedito.

Dopo poche settimane, una domenica, è uscito di casa

da solo. È salito in macchina da solo e da solo ha percorso tre chilometri.

Urla di gioia. Il buio è sembrato essere di colpo passato. Papà è tornato se stesso.